

Libri

Medialibro Aspirina e varia cultura

«TEMPO MEDICO» è una rivista insolita, almeno nel panorama italiano: non va in edicola, ha una circolazione istituzionalmente circoscritta al mondo medico, e tuttavia gode di una notorietà e di un credito che si estendono all'intero mondo dell'informazione e a vasti settori di quello scientifico. Nata nel 1959 per iniziativa di una casa farmaceutica, la Pierrel di Milano, il mensile «Tempo Medico» si definisce e si afferma subito come un house organ che parla di medicina e di varia umanità e cultura (con propensioni scientifiche, naturalmente) senza fare dei suoi articoli uno strumento di promozione aziendale, ma tenendo rigorosamente separata da questi stessi articoli la pubblicità ai prodotti Pierrel: una rivista insomma che nella sua parte scritta, largamente predominante, si rivolge al medicolettore come professionista e come uomo di interessi e curiosità extramediche.

È una novità, per tutte queste caratteristiche e per una formula giornalistica che molto prima di «Panorama» si ispira con originalità al modello di «Time» o «News Week», sia nella struttura interna sia nella copertina, dedicata ogni numero a un volto-personaggio del mondo medico (prima della serie, Margaria). E va ricordato, a questo proposito che tra gli iniziatori della rivista (insieme a Nicolò Visconti, Giuliano Ferrieri e Eugenio Cappelletti) è Giuseppe Trevisani, uno dei grafici italiani più intelligenti e veramente creativi, prematuramente scomparso anni dopo.

A partire dal 1962 la rivista viene diretta da Carlo Felice Venegoni, che ne perfeziona e arricchisce la formula, e accentua la specificità del gruppo redazionale, composto di medici e giornalisti: come area di cultura laica, democratica, «tolerante in senso squisitamente volterriano», come ama dire lo stesso Venegoni. Nel 1976, «Tempo Medico» passa dalla Pierrel a una società di indagine in campo farmaceutico, la Parnipelli, da cui scaturisce poi tra l'altro la Edittemme, editrice di questa e altre riviste mediche e sanitarie. L'apertura, che ne deriva, delle colonne di «Tempo Medico» alla pubblicità di tutte le case farmaceutiche, scopre di fatto un mercato potenziale, e vede nascere o rafforzarsi così numerosi concorrenti di varia periodicità, compreso un giornale quotidiano. Ai quali «Tempo Medico» risponde passando a una periodicità quindicinale (scelta dettata anche, peraltro, dalla necessità di riequilibrare il rapporto tra la rivista e la pubblicità, cresciuta notevolmente, sul piano tecnico e redazionale), affinando ulteriormente la sua fortunata formula, e accentuando i contributi di informazione, documentazione, aggiornamento, legati del resto a un'oggettiva domanda.

Oggi come ieri, «Tempo Medico» non viene distribuita in edicola per una disposizione di legge (la pubblicità dei prodotti farmaceutici da vendere su ricetta, deve essere infatti indirizzata soltanto al medico), e viene appunto inviata gratuitamente ai medici, con una tiratura di 150.000 copie. Consolata nel suo credito e prestigio, la rivista (che non è certo nuova a numeri monografici e servizi su problemi di grande rilievo etico e sociale) ha tra l'altro in programma per l'immediato futuro una serie di inchieste sull'aborto, sul consultorio genetico, sull'epidemiologia psichiatrica (sul rapporto cioè tra malattia psichica e territorio, ambiente), e un numero speciale che, pensato tempo fa, ha assunto in queste settimane e mesi un significato di rinnovata e drammatica attualità. Tema o leitmotiv: «Ma che razza di pace è ormai questa?», in un mondo che vede continuamente succedersi guerre limitate, non dichiarate, endemiche, dimenticate.

Gian Carlo Ferretti

GIULIO NASCIMBENI, «Montale, biografia di un poeta», Longanesi, pp. 162, L. 20.000.
«Il buldog di legno - Intervista di Giuliano De Go a Eugenio Montale», Editori Riuniti, pp. 66, L. 5.000.
Ho qui sul tavolo due libri in qualche modo complementari o affini, se l'oggetto dell'indagine è il medesimo oggetto, il Grande Poeta guardato non sotto specie poetica, astratta o astrante, ma con inquisitori invadenti nel «privato» e nel domestico, nella concretezza, o apparentemente tale, della quotidianità biografica o intellettuale (le «gusti», i segreti, le declinazioni, gli aneddoti...). I due libri sono: il Montale - biografia di un poeta di Giulio Nascimbene, in «L'Espresso», e il buldog di legno - Intervista di Giuliano De Go a Eugenio Montale.

Montale è un poeta che, come molti della sua e della successiva generazione, fu accusato di «oscurità». A ben guardare, quell'attribuzione di «oscurità» è per lo più dovuta non a complicazioni linguistiche e sintattiche, ad arditissime stilistiche, filosofiche, ma ad allusioni e riferimenti personali, biografici appunto, difficilmente decifrabili senza l'aiuto di un apparato di note. Non voglio dire che si debba sempre ricorrere a una conclusione e necessaria razionalizzazione del testo, soprattutto quando esso stesso la rifiuta ponendosi formalmente e staccatamente al di fuori o al di là dei procedimenti di logica euclidea. Non è il caso di Montale, ma ormai di molte avanguardie sperimentali.

Sono perciò convinto che la maggiore, o massima comprensione di un testo montaliano passi anche, a un certo punto, attraverso la decrittazione «occasionale», degli oggetti e dei segni, magari a dispetto dell'autore. Ciò che dalla loro realtà, intesa anche come appartenenza biografica (e di lì significante) del soggetto. Nell'ampio spazio di un'intervista, la parola nella sua polivalenza o polisemia, libero ognuno di scegliere sema e senso, utilizzando i materiali secondo una loro testualità, come dire, assoluta, oppure per suono, per associazione, per legami interni, ecc. Sto nell'avviso. Ma perché dovrei rinunciare a una fase del percorso riconoscitivo, alla biograficità (e alla biografica) degli oggetti in questione? Conoscersi nella loro storieltà?

Il lavoro di Nascimbene ne è una bella dimostrazione e un buon appunto di notizie. Il suo merito è stato pienamente raggiunto da «Storia di Montale» di Romano Lupérini, che conduce il lettore dalle prime prove degli «Ossi» alle ultime poesie che precedono la morte, inseguendo alcune linee da raccolta a raccolta e fornendo un ricchissimo apparato di note «bibliografiche». Tra le tante linee occorre ricordare quella dell'identità (già indagata a lungo da Lupérini in «Montale o l'identità negata», Liguori, 1984). «Alla radice degli «Ossi», è possibile rinvenire una vicenda di scacco e di frustrazione che tende già a organizzarsi in un sistema concettuale e in una

Saggistica Un Grande Poeta, il suo privato e i suoi «tic» intellettuali nelle «indagini» di Giulio Nascimbene e Giuliano De Go

Eugenio Montale questo sconosciuto



Eugenio Montale ritratto da Mario Vellani Marchi nel 1950.

Altro che crisi, era una «Bufera»

ROMANO LUPERINI, «Storia di Montale», Laterza, pp. 251, L. 14.000.

È ambizioso e non facile l'obiettivo di scrivere una «storia di Montale», che si ponga come una nuova guida per muoversi all'interno della vasta produzione montaliana. E tuttavia occorre dire, scoprendo subito le carte, che l'obiettivo è stato pienamente raggiunto da «Storia di Montale» di Romano Lupérini, che conduce il lettore dalle prime prove degli «Ossi» alle ultime poesie che precedono la morte, inseguendo alcune linee da raccolta a raccolta e fornendo un ricchissimo apparato di note «bibliografiche».

Tra le tante linee occorre ricordare quella dell'identità (già indagata a lungo da Lupérini in «Montale o l'identità negata», Liguori, 1984). «Alla radice degli «Ossi», è possibile rinvenire una vicenda di scacco e di frustrazione che tende già a organizzarsi in un sistema concettuale e in una

poetica. Comunque è una crisi che può conservare ancora la speranza di una soluzione finale positiva (un'anima non più divisa). Con il passare degli anni e con l'incalzare degli eventi (drammatici per tutti, prima, tra fascismo e guerra, altrettanto drammatici, per l'intellettuale Montale, poi, a dopoguerra, consolidato) l'«io» è scisso, conosce la precarietà e lo smarrimento. Una possibilità di salvezza sarà dunque l'affidarsi ad un prodigio (la «donna angelo» o «Occasioni»); o attaccarsi «alla terra», trovando nella materialità, nella fisicità (anche della donna) la «speranza della sopravvivenza» (come in «Anguilla», nella «Bufera»); o infine ridurre la vita «come per gli animali o per le pietre, alla pura durezza dell'esistere» delle ultime raccolte.

In Lupérini i fili non corrono mai paralleli: l'intreccio è individuato dentro i testi stessi, esaminati minuziosamente. Il tema dell'identità non può perciò essere scisso da quello della poetica montaliana, e allargando la riflessione, da quello della posizione del poeta nei confronti del proprio strumento espressivo. In una prima fase è ancora pensabile un «ruolo salvifico» della poesia e del poeta. E tuttavia, ben presto, «comincia ad essere insidiata la possibilità stessa della concezione orfica della poesia come rivelazione religiosa della verità, anche nella sua variante negativa». Negli «Ossi», dunque, come documenta Lupérini, alla poesia si affida ancora la possibilità di raccogliere l'«io al cosmo, nelle «Occasioni» — pur con i primi segni di crisi — è ancora capace di «congiungere la misura terrena a quella cosmica», magari attraverso i simboli religiosi della cristianità, e un «visiting angel» come «Clizia», e la «Cristofora». La bufera (della guerra, ma anche del dopo-

guerra che «massifica» la cultura) travolge ogni ipotesi di «salvezza»: «Il declino di questa civiltà, della sua cultura, della sua più alta tradizione lirica (...) viene vissuto tout court» come «linea della storia e della poesia». È l'«io» finale della «Bufera», alla quale seguiranno dieci anni di silenzio e, infine, una nuova poesia. Sarà la «poesia prosaica», volutamente senza struttura organica ridotta a «diario».

Ma la crisi di identità del poeta è anche crisi dell'intellettuale novecentesco: le sue radici sono da ricercare «in motivazioni d'ordine storico», senza ricorrere a inutili letture «ideologiche»; e tuttavia evidente, nella critica di Lupérini, una «incomunicabilità ai «tempi» e la immediata reattività (anche politica, nel senso lato del termine) nei loro confronti sono (...) caratteristiche costanti di Montale, niente affatto fuori della storia e tutt'altro che privo di storia».

Alberto Cadioli

«L'allusione, Maria Bordignon, Dora Markus, Gerli, Glizia, Mosca, Cina. Lo stesso vale per le «cose», alberi e animali che riconoscono una loro collocazione geografica o paesistica. E per i luoghi. Ed anche notizie di avvenimenti domestici o drammatici che siano. Nascimbene sa infine restare allungato (non è più curiosa per chi si accingeva a biografare un poeta e un poeta moderno e un poeta come Montale (con le ombre di Saba e di Montale) e di quella di ricorrere agli strumenti psicoanalitici per decifrarlo in profondo (penso a un libro di Glizia Baldissotto, che è un po' insonni). Ne conclude che, in attesa di acquisire gli elementi non ancora reperiti per estendere la biografia (un epistolario organico, inanzitutto), questa rimane la buona, lo schema per ogni altra futura impresa del genere, insostituibile e inevitabile».

Folco Portinari

Editoria Tradizioni e uomini delle Alpi secondo Priuli & Verlucca

Fare storia dai mille metri in su



Un'immagine da «Grandi guide italiane dell'arco alpino».

È una casa editrice giovanissima. Di anni ne compie proprio adesso quindici. Ma sembra inguaribilmente «vecchia». O, meglio, impareggiabilmente fuori moda, di pochissime, rassicurate, concessioni si gusti spettacolari, troppo «seria» per non apparire un poco lontana dai tempi.

Cesare Verlucca e Gherardo Priuli da Ivrea, confessano d'aver iniziato per amor della propria terra, raccogliendo testimonianze, immagini, ricordi, tradizioni, componendo alla fine, magari per episodi marginali, una storia particolare, «minima», di piccola e spesso povera gente.

Sfogliamo un libro, che Cesare Verlucca ci presenta con particolare attenzione: «Gente antica, Canavese e Valle d'Aosta». Mezzo secolo di vita scorre per immagini familiari: coppie il giorno del matrimonio, i primi figli, la festa, le partite di caccia. I volti sono seri, gli abiti sobri. Gli arnesi da lavoro sono pesanti, imponenti e confermano una fatica antica ed insieme

malgrado tutte le salite e l'assiduità d'oggi.

Anche in questo caso, indagando nei particolari, si possono scoprire l'evoluzione di una pratica prima solo scientifica o utilitaria poi sportiva, i mutamenti di una cultura, i cambiamenti di un paesaggio aggredito da una società che scopre altre ricchezze (anche il turismo di massa) ed altre abitudini.

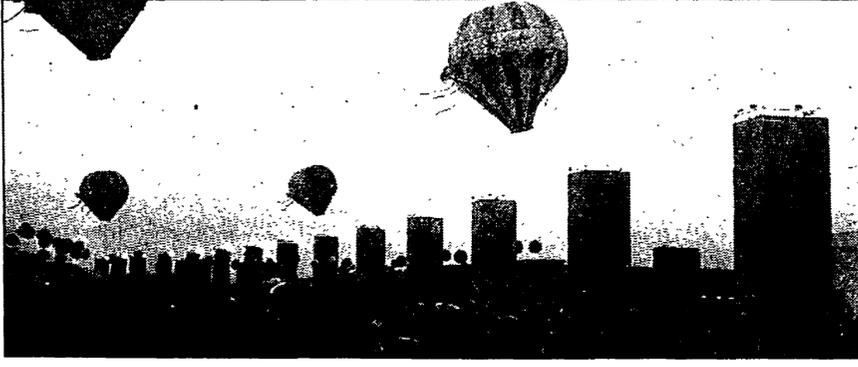
Altri titoli riportano a quei paesaggi: quelli dedicati ad esempio alle case contadine nelle valli piemontesi e in Valle d'Aosta (che dovrebbero diventare un catalogo generale della casa contadina sulle Alpi, dal Piemonte al Friuli). Testi che rappresentano un manuale sull'architettura spontanea, che ricerca canoni formali in una logica tutta funzionale, imposta dalla povertà dei materiali, dalle condizioni del clima, dalle esigenze del lavoro.

«Abbiamo cercato — spiega Cesare Verlucca — di seguire una strada precisa, molto nostra, senza intromissioni in campo che non precluda dal mercato dove prosperano altri editori troppo forti. Abbiamo cercato di conquistare una immagine, partendo da un interesse molto personale, la storia del nostro paese attraverso la storia della sua gente. Abbiamo cercato di documentare le trasformazioni, le vicende, il sociale e naturale. Abbiamo ricostruito immagini di famiglie, di lavoro, di una domesticità rivissuta attraverso secoli di esperienza e di tradizioni. Ci siamo interessati alla natura, per tentare di recuperare o difendere quella integrata che era di altri tempi».

E i risultati editoriali? «Alcuni sono stati prestigiosi. Un'opera come la «Cartografia delle grandi Alpi» è finita sotto teca al British Museum. Una collana come «Natura a colpo d'occhio» ha conosciuto buone tirature, che per noi sono un grande successo. Internamente ad essa si è costituito un club di editori di tutta Europa, che la presenteranno nei rispettivi paesi».

Settore troppo impegnativo per una piccola casa editrice. Viviamo caratterizzando in altri modi. Anche attraverso una grafica molto accurata. Che non ci siano romanzi nella nostra casa editrice non significa che non ci sia spazio per una letteratura alpina, che ritengo ancora molto vitale.

Oreste Pivetta



Lo pubblica l'Agenzia Editoriale Essegi (via XIII Giugno 1, 48100 Ravenna) ed è un grande, colorato ricordo. Parliamo di «NAZIONALE DE L'UNITÀ, FERRARA 1985», volume di poche parole e molte foto (opera di Paolo Zappaterra).

Vediamolo insieme. Si parte con un intervento tra storia e memoria di Miriam Mafai che poi si ricorda come il rapporto tra il Pei e la Ferrara «potrebbe leggersi come il rapporto tra un soggetto e la sua immagine in un'epoca in cui la comunicazione non è soltanto rispecchiamento della realtà ma anche, in parte, almeno, sua costruzione». Giusto. Ma tutto, e facilmente capirlo, diventa allora più difficile e

complicato, perché negli immensi viali di una Festa nazionale non cammina solo il popolo comunista, ma, ogni anno, una fetta sempre più grande di società italiana.

Vittorio Sgarbi ci parla poi di Ferrara, «città del silenzio» trasformata, l'estate scorsa, in affollato crocevia di un intero Paese alla ricerca e alla riscoperta di una nuova dimensione sociale. Alle esaltanti cifre scritte da Alfredo Santoli, seguono infine le note storiche di Cirelli e Zanirato, ovvero come si creò dal nulla una città. E la parola passa alle immagini di Paolo Zappaterra. Non vorremmo deludere nessuno, (soprattutto quelli che a Fer-

rara l'anno scorso c'erano), ma quanto scattato e scelto da Zappaterra ha poco o nulla di celebrativo e le eventuali emozioni del ricordo passano non attraverso volti e situazioni ma attraverso cose. Che sono le enormi torri azzurre o rosse o arancioni, i grovigli di tralicci, le scritte che sembrano stampate nel cielo. Pure linee immerse nella luce atmosferica mutevole di un'alba o di una notte inesperta, unica presenza possibile della natura in quello spazio che era vuoto, che è diventato, per qualche giorno, teatro di vita.

Nella foto: un'immagine di Paolo Zappaterra.

Novità

ORESTE DEL BUONO, «La nostra classe dirigente». È un romanzo dalla formula singolare: accosta nell'uniformità di un unico stile narrativo le vicende private di due giovani vittime del patriottismo — l'uno costruttore di mezzi offensivi della marina italiana nel cui uso perderà la vita, e l'altro volontario per suggestione familiare, che si arruola proprio alla vigilia della caduta del fascismo — e le vicende pubbliche, che — rovescio della medaglia — nel luglio del '43 portano alla congiura contro Mussolini e alla sua cacciata. Se drammatica appare nella sua semplicità l'odiosa dei due giovani puri di cuore, infuocata e spietata è la denuncia del marciante in cui affogò l'avventura fascista e della vergogna che contrassegno appunto, allora, la fine della «nostra classe dirigente». È senz'altro in questa parte che — riscrivendo la storia di quei giorni in forma di romanzo — l'autore ottiene i risultati più incisivi. (Mondadori, pp. 332, L. 22.000).

CARLO M. CIPOLLA, «Contro un nemico invisibile». Le strutture sanitarie e la consistenza della professione medica nell'Italia del Rinascimento sono l'oggetto di questo libro, che raccoglie tre saggi già pubblicati in precedenza più due nuovi studi sulle magistrature italiane della Sanità e su un censimento dei cultori dell'arte di Galeno nella Firenze del 1630. I capitoli del volume ricostruiscono — con una prosa che riveste, il che non guasta anche in un'opera di scienza, un suo spiccatissimo valore letterario — vicende, statistiche, successi, ma soprattutto (pur troppo) disastrose sconfitte di alcune comunità, come Prato e Monte Lupo, investite da epidemie di peste e di tifo. Si trattava naturalmente di guerre

perse in partenza, perché a quei tempi il nemico rimaneva invisibile e misterioso: ma lo spirito di iniziativa, il buon senso, una certa capacità organizzativa costituivano pur sempre il risvolto positivo di una realtà sociale che il libro riesce a illustrare con vivezza in tutta la sua drammaticità. (Il Mulino, pp. 346, L. 30.000).

THOMAS MANN, «Federico e la grande coalizione». Colto da un attacco di patriottismo, in uno «stato d'animo nazionale» nel 1914 il trentanovenne romanziere, all'inizio della prima guerra mondiale, pensò con questo breve saggio «adatto al giorno e all'ora» di dare il suo contributo a sostegno della Germania, che egli vedeva accerchiata — come ai tempi di Federico II di Prussia — e impedita nella sua missione di civiltà in Europa. Le circostanze sono naturalmente molto datate; ma il fascino che promana da questo breve saggio del borghese convinto Thomas Mann rimane intatto: testimonianza di un'epoca, esempio non smentito di una grande maestria e pulizia stilistica. (Studio Tesi, pp. 81, L. 14.000).

FRANCO CATALANO, «Ludovico il Moro». La vicenda del Duca di Milano che alla fine del 1400 tentò con alterna fortuna di conquistare alla corte degli Sforza il primato politico e culturale d'Italia, viene narrata con seria documentazione in questa biografia, il cui autore colloca il fallimento del Moro nella crisi dell'Italia feudale, incapace di aprirsi alle nuove forze emergenti della borghesia. (Dall'Oglio, pp. 316, L. 27.000).

«Bene, si vede subito che Elkann sa praticare il genere con agilità e humour, introducendo climi, situazioni e personaggi originali, vivaci, bizzarri. Una certa frizzante colorita bizzarria è propria tra i caratteri notevoli della raccolta, come si vede in «Contra», «L'ultima notte», «L'ultima notte», «L'ultima notte», «L'ultima notte».

ALAIN ELKANN, «Le due babe», Mondadori, pp. 176, L. 18.000. Alain Elkann aveva esordito in riviste, se non ricordo male, proprio come autore di racconti. Poi ha pubblicato tre romanzi (il più recente — e forse il più felice — è «Piazza Carignano, uscito l'anno scorso») ed ora raccoglie, appunto, i racconti in un ampio arco di tempo (dal '72 all'85, dalla giovinezza alla prima maturità) in un libro che intitolò «Le due babe» che è anche il titolo dell'ultimo pezzo — uno dei migliori senz'altro. Organizza bene la materia, alternando testi brevi di buon collegamento, creatori d'atmosfera, di cornice — ad altri di più lungo respiro, che sono anche gli episodi decisivi del libro.

Bene, si vede subito che Elkann sa praticare il genere con agilità e humour, introducendo climi, situazioni e personaggi originali, vivaci, bizzarri. Una certa frizzante colorita bizzarria è propria tra i caratteri notevoli della raccolta, come si vede in «Contra», «L'ultima notte», «L'ultima notte», «L'ultima notte».

Narrativa I racconti «cosmopoliti» di Elkann all'insegna del bizzarro

Strambi, futura umanità

ALAIN ELKANN, «Le due babe», Mondadori, pp. 176, L. 18.000.

«Bene, si vede subito che Elkann sa praticare il genere con agilità e humour, introducendo climi, situazioni e personaggi originali, vivaci, bizzarri. Una certa frizzante colorita bizzarria è propria tra i caratteri notevoli della raccolta, come si vede in «Contra», «L'ultima notte», «L'ultima notte», «L'ultima notte».

Bene, si vede subito che Elkann sa praticare il genere con agilità e humour, introducendo climi, situazioni e personaggi originali, vivaci, bizzarri. Una certa frizzante colorita bizzarria è propria tra i caratteri notevoli della raccolta, come si vede in «Contra», «L'ultima notte», «L'ultima notte», «L'ultima notte».

risalto di valori autentici o sentimenti.

«Bene, si vede subito che Elkann sa praticare il genere con agilità e humour, introducendo climi, situazioni e personaggi originali, vivaci, bizzarri. Una certa frizzante colorita bizzarria è propria tra i caratteri notevoli della raccolta, come si vede in «Contra», «L'ultima notte», «L'ultima notte», «L'ultima notte».

Bene, si vede subito che Elkann sa praticare il genere con agilità e humour, introducendo climi, situazioni e personaggi originali, vivaci, bizzarri. Una certa frizzante colorita bizzarria è propria tra i caratteri notevoli della raccolta, come si vede in «Contra», «L'ultima notte», «L'ultima notte», «L'ultima notte».